Wild Horse Nine

VENEZIA 83 – CONCORSO

***Wild Horse Nine,* di Martin McDonagh**

Martin McDonagh non ha mai avuto particolare interesse per le mezze misure. Nel suo cinema la risata può nascere dalla morte, la violenza può convivere con una tenerezza inattesa e personaggi apparentemente grotteschi possono rivelarsi, un attimo dopo, profondamente umani. *Wild Horse Nine*, presentato in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia, si muove esattamente lungo questa linea sottile, ma aggiunge alla poetica del regista una dimensione politica e storica particolarmente interessante.

La vicenda è ambientata nel 1973, alla vigilia del colpo di Stato cileno. Chris e Lee, due agenti della CIA interpretati da John Malkovich e Sam Rockwell, vengono inviati da Santiago all'Isola di Pasqua dal loro superiore. Quello che dovrebbe essere un incarico legato alle operazioni dell'intelligence americana prende presto una direzione imprevedibile: lontani

dal continente e immersi in un luogo quasi fuori dal tempo, i due si trovano a fare i conti con vecchie missioni, segreti, errori e responsabilità che credevano di aver lasciato alle spalle.

Con *Wild Horse Nine*, Martin McDonagh firma una delle sue opere più stratificate e spietatamente lucide, confermando una cifra stilistica unica nel panorama contemporaneo. Il regista sceglie di non raccontare il momento storico attraverso i codici consueti del cinema politico: la Storia funge da opprimente quinta teatrale per una deviazione apparentemente assurda, la missione sull'Isola di Pasqua. È proprio in questa apparente "commedia da camera a cielo aperto", incorniciata dai moai di Rapanui, che emerge la straordinaria maestria dell'autore americano nella scrittura e nella regia.

La sceneggiatura è un congegno a orologeria di rara precisione, capace di coniugare un umorismo nerissimo e sferzante con un profondo senso di malinconia esistenziale. Il dramma geopolitico si dissolve per fare spazio a un'indagine morale sulla colpa, sul tradimento e sulle cicatrici storiche degli Stati Uniti. I dialoghi, carichi di un cinismo tagliente, scavano solchi profondi nell'animo di personaggi costretti a fare i conti con la fine del loro mondo.

La regia asseconda la parola con una compostezza formale esemplare: McDonagh, coadiuvato dalla magnifica fotografia di Ben Davis, sfrutta gli spazi sconfinati dell'isola per evocare un'estetica da western crepuscolare, ribaltando i codici del classico spy-thriller. Ogni inquadratura traduce visivamente lo stallo psicologico dei protagonisti, isolati dal resto del mondo ma prigionieri del proprio passato. L'Isola di Pasqua contribuisce in maniera decisiva a questa atmosfera: i paesaggi e i giganteschi moai creano un contrasto quasi straniante con la piccolezza delle vicende umane. Quelle figure immobili sembrano osservare i personaggi con un'indifferenza millenaria, come se fossero loro, e non gli uomini, a possedere davvero la memoria del luogo.

A coronare questo miracolo geometrico sono le straordinarie interpretazioni di tutto il cast, e in particolare dei due protagonisti. L’alchimia tra John Malkovich e Sam Rockwell è semplicemente magnetica; Malkovich, nei panni del veterano Chris, regala una delle sue prove più intense e dolenti degli ultimi anni: il suo è un corpo stanco, malato, divorato dai rimorsi che affida a un dittafono. Al suo fianco, Rockwell è una spalla capace di oscillare con agilità spiazzante dalla follia comica a una disperata ferocia.

Wild Horse Nine si impone come un apologo politico e filosofico indimenticabile, un’opera che lascia nello spettatore il sapore dolceamaro dei grandi capolavori. Un trionfo assoluto di scrittura, tecnica e anima.

★★★★★
Francesca Savino